

Lettere e telefonate dopo il viaggio

L'anno prossimo, sia chiaro, vado all'estero



Proteste per il mare di Praiano, le parole usate per Napoli, gli affitti a Capalbio, l'albergo di Trecchina, l'intellettuale di Scalea

Voleva essere solo un diario di viaggio. Fondato su dati e colloqui raccolti lungo la strada, ma soprattutto su suggestioni, impressioni personali. Non un'inchiesta approfondita, perché scrivere un articolo al giorno guidando da Ventimiglia a Trieste non consente, ovviamente, la famosa "completezza dell'informazione". Davo per scontato, dunque, che alcuni articoli avrebbero provocato reazioni, polemiche e dissensi. Puntualmente, tornando in redazione le mai nella vita avevo apprezzato quanto Milano fosse lontana dal mare, dopo un mese di sabbia e salmastro... ho trovato parecchie lettere e qualche messaggio telefonico.

Tralascio, non per modestia ma perché, come si dice, non è funzionale al dibattito, di fare cenno alle lettere di chi si dichiara d'accordo, di chi si riconosce in certe descrizioni di luoghi o nella denuncia di certe piaghe, limitandomi a ringraziare tutti per la pazienza e la gentilezza. Rispondo volentieri, invece, alle critiche, cominciando dalla più tipica e significativa. Il sindaco di Praiano, dottor Gagliano, si è molto risentito per quanto ho scritto sulla costiera amalfitana e in specie sul paese da lui amministrato, e ha telefonato in redazione affermando che stocchezze e menzogne non fanno buon giornalismo. In particolare, il dottor Gagliano nega che a Praiano esistano parcheggi da lire quattromila, e che il mare sia sporco.

Quanto al parcheggio, sono desolato di non poter mostrare al signor sindaco la ricevuta, perché, essendo probabilmente abusivo o il posteggiatore, non me l'hanno data. Posso dargli solo la mia parola che all'interno del territorio di Praiano mi sono state chieste lire quattromila per lasciare la macchina, scese a tremila dopo una breve e gustosa trattativa. Quanto alla ricevuta, ho avuto l'impressione che la mia richiesta abbia sollevato nel posteggiatore un'irrefrenabile iaria.

Riguardo al mare, nel quale mi sono incautamente immerso, non è sporco. È semplicemente lurido. È stato, il sindaco di Praiano, a fare il bagno in una qualunque caletta del suo Comune? Ha visto o non ha visto centinaia di motoseghe con il motore acceso a un metro dalla riva, contro la legge e contro il senso civico? Ha visto o non ha visto il senso di un mare galleggiante di rifiuti alla riva? E i rifiuti che, come correnti non cambiano idea, si accumulano contro le rocce? Invece di lamentarsi per le ovvie constatazioni di un turista di passaggio, perché il sindaco non riesce a far rispettare il divieto di accendere il motore entro duecento metri dalla costa? Se gli manca il potere, lo dica chiaramente, non è mio amministratore. Invece, se è un amministratore, è mio dovere, come a me, far rispettare le leggi. Faccia una bella pubblica denuncia (esistono, per esempio, le conferenze stampa) dicendo: signori, il mare di Praiano puzza di benzina e io non so più a che santo volarmi. Mi aiutate? Ma non creda, come accade tanto spesso sui littorali italiani, soprattutto durante il periodo delle ferie, che negare i problemi serva a risolverli.

Seconda protesta: un ricercatore del Cnr di Pozzuoli, Francesco De Candia, si è molto offeso per l'articolo sull'attraversamento in macchina del Golfo di Napoli. «Ridicolizzando i problemi che affliggono Napoli», scrive il lettore — si offendono tutti coloro che spendono giornalmente energie morali e culturali per superare i grandi problemi che esistono e che nessuno, sia chiaro, vuole negare. Sono disarmato dal livello dello scritto, che Pazzaglia indicherebbe con inequivocabile gesto.

Caro De Candia, intanto sincere scuse per avere offeso Lei e «tutti coloro che spendono giornalmente ecc. ecc.». Tuttavia sia gentile, e mi aiuti a risolvere un annoso problema di tecnica giornalistica, anche se le tocca abbassarsi al mio ultimo livello. Se, come mi è capitato, un contrabbandiere le offrì un Marlboro a 2500 lire il pacchetto, cioè 350 lire in più rispetto al monopolio di Stato, Lei che cosa scriverebbe? Scelga tra queste due soluzioni: riportare in tono divertito l'episodio, sperando che anche i lettori possano apprezzarne l'essenza squisitamente umoristica; oppure fermare la macchina e, dopo qualche minuto di commossa riflessione, dettare al giornale, in un empito di sdegno civile, la seguente frase: «Ah, che pena e che mestizia imbattersi nei guasti diffusi prodotti nel tessuto sociale, culturale ed economico di Napoli da uno sviluppo iniquo! Chi costringe il

povero scugnizzo ad arrabattarsi penosamente per guadagnare poche lire? Non restio allo stazio e punto l'indice accusatore contro alcuni dirigenti corrotti e incapaci che da secoli sfruttano e abbruttiscono il popolo partenopeo».

Mi sembra che la prima soluzione, nulla togliendo a qualsivoglia riflessione sui problemi di Napoli, consente almeno di rifuggire dall'insopportabile retorica, vacua e ipocrita, che si usa spendere parlando del Sud. Io ho preferito spendere 350 lire in più e ripartire, essendo improbabile che con un articolo scritto in un giorno potessi dare un valido contributo morale e culturale alla soluzione della questione meridionale. Un po' di leggerezza, caro De Candia, magari non fa bene, ma sicuramente non fa male. Al contrario della retorica, che di male ne fa sempre, e tanto.

Un altro lettore, Enzo Guerclena di Milano, pur apprezzando l'articolo su Capalbio, il paesino maremmano sede prediletta per le vacanze di un folto gruppo di intellettuali di sinistra, scrive che «bisognerebbe anche dire che le case in affitto costano un milione e mezzo al mese di luglio, le lasciano sporche e non funzionano, e il lunedì e il martedì di due settimane di luglio è mancata l'acqua senza preavviso. Nessuno dice niente, tanto meno gli intellettuali forse perché timidi, forse perché vogliono stare tranquilli, forse perché non sta bene, insomma legati dalle troppe teorie non riescono ad avere una bella pratica in comune con altri mortali per sollecitare un servizio indispensabile. Gli spaghettoni però li mangiano».

Per quanto mi concerne, non ho scritto quanto costa affittare una casa a Capalbio soprattutto perché non l'ho chiesto. E rimando a Guerclena a quanto ho detto poco prima, cioè che gli articoli non potevano e non volevano avere il taglio di un'inchiesta organica ed esauriente. Vorrei, in compenso, spendere qualche parola in favore degli intellettuali.

Non tanto perché hanno tutto il diritto di mangiare spaghetti (che cosa dovrebbero mangiare, scusi, solo pesce perché è ricco di fosforo?); quanto perché è lecito che, in vacanza, non si sentano nelle condizioni di spirito ideali per ispirare movimenti di massa sull'erogazione dell'acqua. Dico in qualità di opinion maker. Come semplici cittadini, invece, penso proprio che, qualora mancasse nuovamente l'acqua, sarebbero disposti a firmare una petizione insieme ad impiegati, esercenti, operai e altri villeggianti: se l'anno prossimo torna a Capalbio, vedrà che anche gli intellettuali, sotto lo stimolo della sete, sono in grado di stupirli.

Segnalazione doverosa per la gentilezza e l'onestà dei gestori dell'albergo «La Casina Rosa», a Trecchina, sopra Maratea. Da me indicato, con spontaneo entusiasmo, come uno dei più piacevoli ricoveri notturni incontrati durante il viaggio. «Quanto avete offerto al giornalista Serra per avere tanta pubblicità?», chiedono i malfidenti treccinesiani di quella «Casina Rosa». Ammetto pubblicamente di essere stato corrotto da un bis fuori programma di crostata al melone. Non capisco, però, perché gli altri alberghieri del paese, invece di essere contenti per le parole di elogio spese così volentieri e coinvolgenti, come è ovvio, tutta Trecchina, si siano risentiti. Un po' di spirito di emulazione, e Trecchina diventerà famosa in tutta Italia per i suoi alberghi modello.

Ultimissima risposta a Gennaro Serra, il pittore di Scalea che — come ho scritto — si batte da anni contro la selvaggia speculazione edilizia guidata da capitali mafiosi, sfidando persecuzioni, minacce e anche una bomba sotto casa. Si è seccato perché l'ho definito «piccolo intellettuale cattolico». Chissà perché. Non mi pare che nessuno dei tre attributi sia da considerare offensivo. Intellettuale è chi fa organicamente cultura, come mi sembra faccia, e molto bene, Gennaro Serra; «piccolo» era soprattutto per distinguere dai tanti «grandi» che potrebbero essere di più e meno invece la centesima parte di quanto, con mezzi tenaci e modesti, riesce a fare lui; «cattolico», poi, non mi sembra un epiteto, soprattutto quando lo si è con fede e impegno in una zona nella quale ci si genuflette in ugual misura davanti all'altare e davanti alla santola dei potenti.

E spero, con questo, di avere chiuso, anche se non tutti saranno contenti. Il prossimo viaggio, comunque, lo faccio all'estero.

Michele Serra

Tanto più che di fronte a quello che i tre hanno sentito dai dirigenti del regime razzista c'è l'esperienza degli Incontro (e anche dei mancati Incontro) con i rappresentanti della popolazione nera e del movimento antirazzista; e qui non c'è margine per incertezze o tergiversazioni. Due appalloni gli elementi centrali: la ferma richiesta di Desmond Tutu perché la Cee imponga subito sanzioni al Sudafrica — con la speranza, ha aggiunto, che altri Paesi seguano il suo esempio — come unico mezzo concreto di pressione su un regime che, se lasciato fare, porterà in breve tempo il Paese alla catastrofe; e il rifiuto del Fronte democratico unificato (la maggiore coalizione di organizzazioni anti-apartheid) di incontrare i tre ministri degli Esteri, rifiuto motivato dal fatto che agli inviati della Cee non è stato consentito di incontrare i dirigenti del Fronte che si trovano in carcere (e, di conseguenza, anche dal fatto che i ministri della Cee abbiano subito questa imposizione). La messa al bando delle organizzazioni anti-razziste «costringe chi ha sempre

operato alla luce del sole a rifugiarsi nella clandestinità o forse ad adottare altri metodi», afferma il comunicato del Fronte; ed è anche questa una chiara lezione per gli inviati della Cee. Va ricordato che anche il vescovo anglicano Desmond Tutu aveva espresso la sua «riltuttanza» ad incontrare Andreotti, Pòos e van den Broek dopo che a questi era stato impedito di vedere Nelson Mandela; tuttavia, nella posizione di legalità, sia pur precaria, in cui Tutu può ancora operare, egli ha ritenuto di non lasciar cadere l'occasione per dire ai rappresentanti della Comunità le chiare parole di cui sopra si è riferito. Diversa, comprensibilmente, la posizione di chi, come il Fronte, con l'arresto di tanti suoi dirigenti, già da ora si trova sotto la morsa di una repressione sanguinaria e spietata. Una repressione che ha raggiunto il suo punto culminante con il massacro compiuto nei giorni scorsi nei principali «ghetti neri», nel tentativo — rivelatosi vano — di soffocare le manifestazioni popolari contro il razzismo e l'apartheid e per la liberazione di Nelson Mandela. Ieri intanto cinquantamila persone hanno partecipato al funerale di 18 vittime della repressione governativa, all'interno dello stadio di Duncan, nei pressi di East London.

Gli ultimi terribili episodi di violenza poliziesca e di enorme tensione sono cominciati mercoledì scorso, giornata di lotta e di protesta nel corso della quale un grande corteo avrebbe dovuto raggiungere pacificamente il carcere in cui lo stesso Mandela è rinchiuso da vent'anni. E se la manifestazione non si è svolta pacificamente, come intendevano le organizzazioni antisegregazioniste che l'avevano promossa, ciò è avvenuto solo per la furia sanguinaria del governo e dei suoi strumenti repressivi. Per stroncare la manifestazione è stato messo in atto di tutto: dagli arresti preventivi, primo fra tutti quello del reverendo Allan Boesak, alla messa in stato di assedio dei ghetti neri, con l'impiego di centinaia e centinaia di uomini e dei mezzi blindati. E quan-

do la popolazione nera è scesa egualmente in piazza, ed anche presso il carcere di Mandela si è formato un folto corteo, si è passati alla caccia all'uomo, alle aggressioni selvagge, alle sparatorie ad alzo zero contro i manifestanti inermi, contro uomini, donne e ragazzi colpevoli solo di avere la pelle nera. Il bilancio è noto: tragico fin dalle prime ore, come sembrava che i morti fossero «soltanto» nove, è salito poi di giorno in giorno fino alla paurosa cifra di 33 vittime, e forse anche di più. Ieri nei ghetti neri c'era una relativa calma, ed era comprensibile, dopo tre giorni ininterrotti di scontri, di stizza di sangue. Ma la calma di ieri non vuol dire che la lotta si sia spenta, tutt'altro. Ed oggi la maggioranza nera farà sentire di nuovo la sua voce, la sua protesta, la sua volontà di riscatto. Con lo sciopero di oltre 60 mila minatori dell'oro e del carbone, che incroceranno le braccia in tutte le miniere i cui dirigenti non hanno concesso gli aumenti richiesti dal sindacato.

francesi, lungo la quale transitano ogni anno circa ottocento milioni di passeggeri. «Abbiamo avuto tre grossi incidenti di seguito — ha commentato — e sono troppi». All'inizio del secolo la Francia ha visto uno dei più impressionanti disastri della storia. Il 12 dicembre del 1917 ottocento soldati che viaggiavano su una tratta militare persero la vita nei pressi di Grenoble.

Scontro fra treni

ze, il convoglio viaggiava a una velocità di cento km orari in un tratto lungo il quale non avrebbe dovuto superare i 30, per via dei lavori in corso sulla linea. Lo stesso macchinista, Jean Yves Brisset di 37 anni, ha ammesso di aver affrontato la curva d'uscita da Argenton-sur-Creuse a velocità eccessiva. L'uomo è stato arrestato. Il convoglio era composto

da una motrice e 14 vetture, per lo più adibite a vagoni letto e cuccette. I passeggeri rimasti incolumi sono circa 300, molti dei quali ricoverati a seguito dello choc subito. Le prime notizie parlavano di 9 vittime, poi di 20, 30; infine si è indicato un bilancio più pesante, superiore alla quarantina di morti. Nei soccorsi si sono prodigati, alla luce delle foteoletriche, alcune centinaia di persone tra pompieri, gendarmi e abitanti della zona. Ai loro occhi una scena terribile, con i poveri corpi straziati delle vittime, incastrati nelle lamiere schiacciate dal terribile urto frontale tra le carrozze deragliate e il postale che sopraggiungeva in senso inverso. Il primo ministro Laurent Fabius ha inviato sul posto il sottosegretario ai trasporti Jean Auroux. Si tratta del terzo disastro che colpisce le ferrovie francesi negli ultimi due mesi. Il 5 luglio l'espresso Le Havre-Parigi investì un autoarticolato rimasto bloccato al passaggio a livello di Saint Pierre di Vauvray, nell'Eure, provocando 8 morti e 55 feriti.

Il 3 agosto un treno passeggeri e un'automotrice si scontrarono frontalmente nella stazione di Vauvray. Il treno del Lot, su una linea secondaria a binario unico in seguito a un errore del capostazione, 32 persone perse la vita, altre 165 rimasero ferite. Il sottosegretario Auroux ha annunciato che si procederà ad un'immediata verifica dell'intero sistema di sicurezza della rete ferroviaria

francesi, lungo la quale transitano ogni anno circa ottocento milioni di passeggeri. «Abbiamo avuto tre grossi incidenti di seguito — ha commentato — e sono troppi». All'inizio del secolo la Francia ha visto uno dei più impressionanti disastri della storia. Il 12 dicembre del 1917 ottocento soldati che viaggiavano su una tratta militare persero la vita nei pressi di Grenoble.

Dibattito Pci

spettine che provocano le inquietudini e gli interrogativi che caricano il prossimo congresso, mi pare, di significati e di responsabilità particolari. Nel dibattito, dall'interno ed dall'esterno, è venuta a questo punto una sollecitazione: è impossibile che cambi la concezione dell'attuale partito comunista perché «antisistema», perché il suo programma vero consiste nella «fuoriuscita» dal capitalismo. La sollecitazione viene anche da importanti settori della cultura (Quantum mutab illi? Per tutta una stagione la sollecitazione si è rivolta in senso inverso. Ma questo è un altro discorso). Credo che occorra rigettare il provincialismo e il cieco pregiudizio. Quelli, per esempio, di chi nasconde le diversità forme storiche e culturali del capitalismo, e quelli di chi pensa davvero che con questa società si è a fine corsa, nella storia umana; che si chiude il cerchio, con il raggiungimento dello stato, perfetto, di natura; che oltre l'orizzonte del capitalismo contemporaneo c'è il vuoto e il nulla. Lo stato del mondo reale, almeno, dovrebbe rendere tutti più avvertiti e prudenti. Ma la discussione non è

peregrina, concordo con il compagno Lanfranco Turci, qui intervenuto, su di ciò per ultimo. Purché non assuma un carattere involontario di comico o accademico bisogno di rigoria, però di contenuti. Il nodo della questione, che ha a che fare con elementi profondi della nostra strategia, e con il problema stesso della nostra «legittimità», ho sempre creduto (sbagliando?) che si riducesse al pronunciamento chiaro (non solo a parole, ma a fatti) di un'alternativa di governo (preceduto dal periodo della «Granda coalizione»). Però anch'essa si avvia oggi ad un congresso carico di nuovi contenuti. Mi pare che nessuna forza significativa della sinistra europea smanni per il socialismo reale, né che pensi a rovesciamenti rivoluzionari. Mi pare però che le più consapevoli tentino di affrontare, tra mille difficoltà, i nuovi problemi che riguardano il regime democratico e caratteri dello sviluppo. Queste forze consapevoli sanno: 1) Che la tendenza che porta a una quota decrescente di abitanti dei paesi industrializzati a consumare una quota incontrollabilmente crescente di beni, di energia, di risorse non rinnovabili crea emarginazione entro quei paesi, e contribuisce ad ag-

gravare insopportabilmente tutti i grandi divari nel mondo. 2) Che la tendenza dei paesi più potenti, in primo luogo degli Usa, ad accelerare il riarmo, e a militarizzare una parte crescente dell'economia, della politica, della scienza, è una tendenza potenzialmente catastrofica. 3) Che l'innovazione tecnologica e la diffusione di sistemi complessi (esempio: l'informatica) rivoluzionano la società e impongono soluzioni rinnovate di controllo, governo, decisione democratica. 4) Che il punto di vista ambientale e ecologico non è più un lusso, ma una necessità, per poter pensare lo sviluppo senza bloccarlo su contraddizioni insolubili. 5) Che lo Stato sociale, la massima realizzazione di quella che Raif Dahrendorf chiama l'«etica socialdemocratica», è in crisi, e non è possibile proporre semplicemente, ancora, l'estensione quantitativa dei benefici e la illimitata socializzazione dei servizi su cui, per tutta una fase, la sinistra in Europa ha costruito la sua politica rinnovatrice e le sue fortune. Un nodo duro di problemi, che in Italia assumono particolari aspetti nazionali: la dipendenza da altri tecno-

logie ed altre strategie economiche; l'aggravamento di una certa contraddizione, la questione meridionale, che mina la stessa compagine nazionale; il ruolo regressivo — sono parole di Reichlin — che ormai il bilancio dello Stato ha assunto non solo rispetto agli impieghi produttivi e, quindi, alla possibilità di fare una politica per l'occupazione, ma rispetto alla distribuzione del reddito. Io non credo che le nostre attuali difficoltà derivino da un eccesso di tensione trasformatrice che noi introdurremo nel sistema, per esso inopportuno e tale da negare in via di principio una alternativa di governo. Le difficoltà, mi pare, hanno altre origini. Le «riforme» che nel trascorso decennio recano ancora, in una certa misura, la nostra firma, devono essere «riformate», ed hanno provocato spesso più delusione che consenso: da quella sanitaria a quella dell'equo canone, fino alle leggi di ristrutturazione industriale, i piani di sviluppo agricolo ecc. Le nostre proposte, i nostri concreti programmi, su questioni cruciali (faccio solo l'esempio delle riforme istituzionali) hanno tardato, magari dopo lunghe perma-

nenze nel limbo dell'incertezza, e ancora tardano. La pressione e la continuità del movimento di massa (e non solo per responsabilità nostra: l'«offensiva conservatrice» non è stata poca cosa e inincidente) si è allentata, è refluita. Una certa rigidità nel cogliere i mutamenti di posizione delle altre forze politiche, se non ha intaccato alla radice la nostra forza organizzativa ed elettorale, ha però fortemente limitato la «potenza di coalizione» del Pci, restando spesso solo. Se si riconduce alla realtà, il nostro dibattito diventa allora appassionante: c'è materia per quel rinnovamento profondo che ci è imposto dallo sviluppo tumultuoso delle cose. Ed il necessario rinnovamento è possibile se la discussione non è di noi su noi, ma di noi con noi, partecipazione straordinaria di mecenati ed ospiti esterni, ma sulla società che muta e sulle esigenze del Paese. L'obiettivo politico è certamente quello allora di una proposta che abbia la forza di un programma di governo, con il fine, intanto, di una alleanza per l'alternativa e di una fuoriuscita dal pentapartito. Non poca cosa, per una discussione e per un congresso.

Fabio Mussi

11 milioni all'Unità

ministi trovarla. Cosa sarebbe il nostro partito, la sinistra italiana, la democrazia nel nostro paese, se venisse a mancare l'Unità? Il mio uale essere pertanto un presunte invito non tanto alle sezioni di partito che stanno facendo, come sempre, il loro dovere, quanto un invito ai singoli compagni. Si tratta di un compito urgente, primario. Dopo la Liberazione, 40 anni fa, il compagno Togliatti dichiarò con orgoglio: «Non c'è paese in cui non ci siano comunisti, e non ci sia un cippo a indicare che lì è morto un comunista per la libertà e l'indipendenza dell'Italia». Se siamo diventati quella grande forza politica che siamo oggi è perché sempre, dal 1921 in avanti, e in ogni situazione, abbiamo compiuto il no-

stro dovere nei confronti della classe operaia, del popolo italiano, e con la nostra linea politica corrispondente al tempo storico in cui abbiamo lottato. E per questo che con l'allegro assenso di 11 milioni di uomini e donne di una linea politica corrispondente al tempo storico in cui abbiamo lottato. E per questo che con l'allegro assenso di 11 milioni di uomini e donne di una linea politica corrispondente al tempo storico in cui abbiamo lottato. E per questo che con l'allegro assenso di 11 milioni di uomini e donne di una linea politica corrispondente al tempo storico in cui abbiamo lottato.

confinato a Poma, organizzato dal partito del quartiere Carmine, trucidato dai fascisti nel novembre 1943 a 38 anni, MARINO MICHELI di S. Eufemia (Brescia), iscritto al Pci dal 1936, primo comandante dei Gap (Gruppi Azione Patriottici) di Brescia, caduto in combattimento nel marzo 1944 a 35 anni; GINO ALBERTINI di Brescia, fondatore del partito nel 1921, carcerato, processato, confinato, dirigente del Pci a Brescia e a Milano, partigiano combattente, fucilato dai nazifascisti nel giugno del 1947, medaglia d'argento al valor militare; ANGELO DELAI di Desenzano (Brescia), partigiano nella Francia del sud per tre anni, catturato dai nazisti nel 1944, deportato nei campi di sterminio in Germania dove è morto a 29 anni; GIOVANNI BATTISTA GARDONCINI di

Gardone V.T. (Brescia), comandante della II divisione d'assalto Garibaldi operante nelle valli di Lanzo, catturato dai nazifascisti, fucilato a Torino nell'ottobre 1944 a 49 anni, medaglia d'oro al valor militare; FRANCESCO BERTUSSI, coltivatore diretto di Marcheno (Brescia), dirigente dell'organizzazione comunista della Valle Trompia nel corso della guerra di Liberazione, caduto nel compimento del suo dovere nell'ottobre 1944 a 30 anni; GIUSEPPE VERGINELLA di S. Croce di Trieste, combattente nella brigata Garibaldi in Spagna nel 1937-1938, partigiano in Francia dal 1941 al 1943, comandante nel 1944 della 122° brigata di combattimento Garibaldi operante in Valle Trompia (Brescia). Catturato dai nazifascisti, torturato, assassinato nel gennaio 1945 a 37 anni.

Medaglia d'argento; ARMANDO LOTTIERI di Bagnolo Mella (Brescia), rappresentante del Pci nel comitato provinciale di liberazione nazionale, assassinato dai nazifascisti nel marzo 1945 a 35 anni; GIUSEPPE GHEDA di Brescia, operaio della O.M. vicecomandante della 122° brigata d'assalto Garibaldi, caduto in combattimento il 19 aprile 1945 a 19 anni. Medaglia d'argento al valor militare; ALGHISIO BOTTARELLI di Nuvolera (Brescia), attivo militante comunista, caduto in combattimento contro gruppi di tedeschi nei giorni della Liberazione dell'aprile 1945. Aveva 50 anni; MARZIANO GIARELLI di Gamba (Brescia), assassinato nel 1949 nel corso del grande sciopero dei salariati agricoli, aveva 56 anni.

Padre Pintacuda

essere presente in Sicilia, non deve dare la sensazione di essere «contro», poiché ha il dovere di promuovere la fiducia dei suoi cittadini, pensiamo ad una grande progetto economico e sociale che se ormai è sulle labbra di tutti non si è ancora tradotto in misure concrete. C'è un ritornello che qualche esponente delle istituzioni considera la formula magica per giustificare la forza della mafia appesa commette un nuovo delitto, una nuova strage, la nostra lotta — dice qualcuno — è il risultato di vittorie e sconfitte. Il fatto è che oggi stiamo forse vivendo una fase di riflusso del consenso di massa attorno all'iniziativa antimafia. Che ne pensa, padre? «Più che di riflusso parlerei di una specie di sbandamento. Non siamo ancora ai fuggi-fuggi, ma lo sbandamento, bisogna ammetterlo, c'è stato. Molti che portavano delle bandiere sembra che all'improvviso le abbiano ammainate. Molti leaders, intellettuali, rappresentanti del mondo cattolico e della stessa magistratura sono stati usurati dal tempo o schiacciati da un peso più forte delle loro spalle. La vocazione ad essere eroi è di pochi e questa lotta — non nascondiamolo — richiede anche la presenza di eroi. È amaro dirlo: dall'uccisione del giudice Chinnici ad oggi è diventato sempre più difficile trovare persone disponibili ad andare in giro per le scuole siciliane a parlare di mafia ai ragazzi. Nella nostra opinione pubblica constatare che mentre si richiedeva coraggio tornavano alla ribalta invece gli uomini politici vecchi espressione dei legami antichi. Anche se di contro va detto che alle ultime elezioni la Sicilia ha perduto una buona occasione per far sentire in modo più incisivo la sua voce. Però quello che dico non deve farci sottovalutare ciò che è accaduto di immensa mente positivo. È difficile accorgersene in questi giorni a Palermo... «Non dimentichiamo che appena un anno fa, proprio di questi tempi, i palermitani erano rappresentati da un sindaco ciancimiano e che quella corrente si muoveva a suo agio nelle stanze del Palazzo di Città. Oggi la situazione del Comune potrebbe cambiare. Ecco che cosa intendeva dire a luglio quando guardavo dall'alto le rovine di Palermo come un timida «speranza». Una speranza che potrà affievolirsi quando in autunno si tornerà ad affrontare il nodo dei grandi appalti. Ma potrà anche diventare molto più che una semplice speranza se quella linea di pulizia e riforma, preannunciata per ora dalle buone dichiarazioni e dalla stessa presenza di Orlando, non sarà costretta a ripiegare. In tal senso ho una sola angoscia: che

deci piagnucoli: il lutto e il dolore infatti dovranno rappresentare le molle per agire nel modo giusto. Questi impetosi signori, che delle forze di polizia è primo responsabile ma anche dall'intero governo. Noi insistiamo sul concetto di professionalità intesa sia come bagaglio di competenze investigative sia come vero e proprio bagaglio etico. Dunque non basta inviare qui gli squadroni dal Nord Italia: è ormai indispensabile che nei nostri «uffici» di polizia il cittadino possa vedere come all'interno di una casa di vetro. Se Palermo è una trincea, e purtroppo lo è diventata, a maggior ragione non può essere considerata la «stazione d'arrivo» di magistrati o poliziotti che non sentano fino in fondo il loro impegno come «missione». È questa a mio giudizio la lezione d'agosto, l'unico modo di far tesoro delle accorate e circostanziate denunce del padre della fidanzata del commissario Montano della mamma di Cassarà. È la lezione che ci viene dalla dura contestazione a Scalfaro durante i funerali degli agente Antiochia. Comportamenti cristallini delle forze dell'ordine. Piena assunzione di responsabilità da parte dello Stato, del governo e di un ministro. Ma non solo di repressione e fatta la lotta alla mafia. Infatti. Quando continueremo a ripetere che lo Stato deve es-

alla lunga Orlando possa apparire anche lui «isolato». Intendiamo: Palermo è a un bivio. Non è più sotto il tallone, non è più dominata. Il potere mafioso, soprattutto dopo i durissimi colpi subiti a seguito delle dichiarazioni di Buscetta e degli altri pentiti, con gli arresti anche di alcuni incombenti, non è più un potere legittimato. Il bivio sta proprio in questo: città vivibile? O città destinata a tornare in braccio alla speculazione e ai soprusi? Non dobbiamo desistere: la Palermo degli onesti deve tornare ad assediare quella del potere losco e mafioso. «Non dimentichiamo che appena un anno fa, proprio di questi tempi, i palermitani erano rappresentati da un sindaco ciancimiano e che quella corrente si muoveva a suo agio nelle stanze del Palazzo di Città. Oggi la situazione del Comune potrebbe cambiare. Ecco che cosa intendeva dire a luglio quando guardavo dall'alto le rovine di Palermo come un timida «speranza». Una speranza che potrà affievolirsi quando in autunno si tornerà ad affrontare il nodo dei grandi appalti. Ma potrà anche diventare molto più che una semplice speranza se quella linea di pulizia e riforma, preannunciata per ora dalle buone dichiarazioni e dalla stessa presenza di Orlando, non sarà costretta a ripiegare. In tal senso ho una sola angoscia: che

sua coraggiosa omelia su Sagunto espugnata dai barbari risale a tre anni fa. Ma anche noi siamo la Chiesa. Cosa vuol dire, a tre anni dalla strage di via Carini, tornare a manifestare il 3 settembre? «Non ci spinge il ricordo della storia, bensì il ricordo di quanto abbiamo vissuto in prima persona, di ciò che Dalla Chiesa rappresentò per la nostra città. In via Carini si celebrò il battesimo dei «palermitani onesti», la cui speranza non morì quel giorno, come qualcuno ingenuamente scrisse in un cartello. Il 3 settembre sarà una manifestazione di una grandissima famiglia, quella che ancora vuole sperare e riflettere».

Saverio Lodato Direttore EMANUELE MACALUSO Condirettore ROMANO LEDDA Direttore responsabile Giuseppe F. Mannella Editrice S.p.A. FUNTA Incritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. FUNTA autorizzazione a giornale mensile n. 455. Direzione, redazione e amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 Telefono centralino: 4950351-2-3-4-5-4951251-2-3-4-5 Topografia N.L.G. S.p.A. Direzione e ufficio: Via dei Taurini, 19 Subbotamento: Via dei Taurini, 5 00185 - Roma - Tel. 06/4814343

LOTTO DEL 31 AGOSTO 1985. Table with columns for location (Bari, Cagliari, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Venezia, Napoli II, Roma II) and numbers (64 7335454, 8653488045, 66 4 765757, 3587326961, 4 73 25944, 2967 36453, 44 41 50 19, 81 52 80 11 33, 56 61 78 77 23, 10 42 54 39 68). Includes LE QUOTE: ai punti 12 L. 21.966.000, ai punti 11 L. 668.000, ai punti 10 L. 68.000.